BOLLETTINO

DELLA

Accademia degli Euteleti

DELLA CITTÀ DI SAN MINIATO

Rivista di Storia – Lettere – Scienze ed Arti

n. 74

SAN MINIATO AL TEDESCO – TIPOLITOGRAFIA BONGI – DICEMBRE 2007

INDICE

LUCA LUPI
Eventi 9

CESARE VIVIANI
La forza del cuore 19

GIOVANNI MATTEO GUIDETTI
Il ciclo decorativo dell'oratorio della Madonna della Neve a Campi Bisenzio:
un episodio del primo Settecento fiorentino 23

SANDRO BELLESI
Il busto in terracotta con il ritratto di Cromwell:
addenda al catalogo di Francis Harwood 33

SILVESTRA BIETOLETTI
Giuseppe Frattelloni, un allievo siciliano di Giovanni Dupré 39

ANNA MATTEOLI
Toscani illustri: lo scienziato aretino Francesco Redi. Apporti all'iconografia 51

ANNA MATTEOLI
Un dipinto inedito di Carlo Cignani in Collezione privata nel sanminiatese 73

CLAUDIO BERNARDESCHI
Castelfiorentino. La Chiesa di San Francesco torna a splendere 95

LUCA MACCHI
Dilvo Lotti, un maestro della pittura 103

NICOLETTA MAINARDI
"Solchi neri" e "lampi di luce". Profilo di Viani scrittore 119

ANDREA MANCINI
Pippi in scena. Astrid Lindgren e il teatro 125

FEDERICO CANTINI
San Genesio: archeologia e storia di una *submansio* della via Francigena 141

LAURA GALOPPINI
Una storia tra realtà e immaginario. L'arte di solcare i mari 169

SAVERIO MECCA
Note sul progetto gotico (prima parte) 215

GIANLUCA BELLI
Su alcuni documenti riguardanti il cantiere di palazzo Pitti
durante i regni di Francesco e Ferdinando I de' Medici 261

ANDREA VANNI DESIDERI
Il contributo dell'archeologia alla storia del lavoro.
Aspetti tecnici e organizzativi del cantiere barocco di San Gaetano a Firenze 279

ISABELLA GAGLIARDI
Ludovico Antonio Muratori e il voto "sanguinario" 293

SAMUELA MARCONCINI
L'assistenza ai condannati a morte nella confraternita
di San Pietro Martire di San Miniato Alto 303

EMILIA MARCORI
Smottamenti e frane a San Miniato al Tedesco. Tecnici a
confronto dalla Magistratura dei Capitani di Parte Guelfa 329

MANUELA PARENTINI, DELIO FIORDISPINA
La famiglia Buonfanti a San Miniato 353

LUIGI ZANGHERI
Toscana a metà Ottocento: coltura dell'olivo e della vite 389

EMANUELA MORELLI
La Toscana tra strade e paesaggi 393

GINO MELANI
Il *Global change*: l'influenza sul paesaggio 411

PIERO BRUSCHI
Il rischio ecologico delle colture transgeniche 429

MARINA CLAUSER, MARIA ADELE SIGNORINI
La via dei semi: dalla Cina a Firenze, tra Ottocento e Novecento 437

CLAUDIA MARIA BUCELLI
Visio Mundi, Imago Mundi. Giardino paradigma del Paradiso 447

TESSA MATTEINI
La rovina come forma del tempo.
Dai "Paesaggi con rovine" alle rovine artificiali nel giardino paesaggistico 459

LUIGI LATINI
Paesaggio e memoria collettiva nel cimitero mediterraneo 479

PAOLO LUZZI, ANDREA CAPACCI
Giardini tra Oriente ed Occidente: un confronto possibile.
Il giardino come percorso interiore 495

GIUSEPPE LOTTI
Territori, conoscenze, competitività 517

MARIA ELENA GIUSTI
Eredità culturale, territorio e trasmissione dei saperi:
i manufatti a intreccio a Capannori 529

ROSSANO NISTRI
Il Re Porcello e le Regine per un giorno.
Riti gastrici attorno al Carnevale tradizionale 545

Vita dell'Accademia 587

Eredità culturale, territorio e trasmissione dei saperi: i manufatti a intreccio a Capannori

MARIA ELENA GIUSTI

La produzione artigianale ha costituito, per lo meno fino all'imporsi dei modi di produzione industriale, un importante settore sia nelle realtà urbane, sia in quelle rurali e in particolare entro il dominio dei sistemi che si è soliti definire agro-silvo-pastorali, ma che potremmo allargare per comprendere, ad esempio, il mondo dei pescatori.

I differenti comparti produttivi hanno sempre teso a instaurare rapporti e istituti reciproci; in area europea, fino ad un recente passato – in vaste aree extra europee ancora oggi – nella realtà economico e sociale, tra agricoltori, pastori, allevatori, pescatori e artigiani esistevano un equilibrio e una interazione che hanno permesso non solo uno scambio quotidiano di prestazioni, ma il formarsi di una reciprocità di interessi che ha costituto il tessuto connettivo di numerosi traffici commerciali e di un conseguente sviluppo. All'interno di tale sistema alta era la specializzazione artigiana, sia quella per la produzione di utensili di uso quotidiano e domestico, spesso autoprodotti, sia quella dell'artigianato delle botteghe i cui prodottiernoa rivolti al commercio su più vasta scala[1].

Tra le attività artigianali un posto di sicuro rilievo era occupato dall'intrecciatura di essenze vegetali finalizzata alla costruzione di oggetti d' uso per agricoltura, pastorizia, pesca, ma anche per utilizzo domestico o rituale e comunque come generici contenitori per il trasporto e la conservazione di qualsiasi prodotto che non sia allo stato liquido. Non solo, l'intrecciatura è stata componente importante nella edificazione di case e stalle: dalla copertura dei tetti, alla costruzione di pareti interne. Oggi in area europea tali tecniche di costruzione sono in netto declino, ma in altri contesti, Africa, Asia, le architetture a intreccio costituiscono ancora parte consistente del patrimonio abitativo, così come la fabbricazione, oltre che dei cesti per la conservazione e il trasporto, di molti degli oggetti di arredo: dal tavolo, al letto, alle sedie, a numerosi componenti del mobilio. Appare evidente che ciò si deve anzitutto alla economicità di tali soluzioni, a partire dal facile reperimento delle materie prime di provenienza vegetale e in larga parte spontanee.

È del resto ampiamente nota l'antichità delle tecniche di intreccio, ne fanno fede, a partire dal Neolitico, i resti ceramici dov'è testimonianza della sagomatura dei vasi su rudimentali torni di vimini.

[1] Si veda M. Atzori, *Artigianato tradizionale della Sardegna. L'intreccio. Corbule e canestri di Sinnai*, Quaderni demologici/2, Sassari, Edizioni l'Asfodelo 1980.

Tipologia dei manufatti a intreccio più diffusi nel territorio di Capannori

La prima difficoltà che si deve affrontare nello studio dei manufatti a intreccio in Italia, ma non solo, è linguistica[2]. Frequentemente la denominazione dei manufatti è risolta attraverso una perifrasi che utilizza il generico "cesto" seguito dalla specificità della funzione come, ad esempio, "cesto per le patate"; tale soluzione, però, può comportare dei fraintendimenti. Di fronte a un cesto con un manico centrale esterno, qualsiasi sia il suo aspetto morfologico, dire semplicemente "cesto per le patate" è fuorviante.

In genere nell'uso quotidiano quando si ha a disposizione un cesto (contenitore), in assenza di caratteristiche assai specifiche, con manico centrale ed esterno – e dunque atto al trasporto – esso potrà essere impiegato per la raccolta, il trasporto e forse anche lo stoccaggio, di patate o di zucchine o di qualsiasi altro prodotto analogo; sarà in sostanza polifunzionale. Anche il vocabolario della lingua italiana non contempla che pochi nomi specifici rispetto al numero e alla tipologia dei manufatti a intreccio presenti sul territorio nazionale. Tale mutismo fa sì che le denominazioni specifiche dei vari tipi di oggetti si trovino soltanto nel registro dialettale di ciascun luogo e che causa l'alto numero di varietà linguistiche locali, la confusione sia somma. Va poi aggiunto che all'interno del registro dialettale non è raro trovare uno stesso nome per designare manufatti assai differenti tra loro per materiali, tecnica costruttiva e di intreccio, ma accomunati da una forma strettamente correlata alla funzione (non nel nostro caso, ma in generale, si può osservare anche il contrario, ovvero una pluralità di nomi per manufatti assai o del tutto simili).

Con il termine *canestro*, in quest'area, si individuano tre differenti oggetti: il paniere, la corbetta e un corbello di dimensioni assai piccole, che si presentano come contenitori con un manico centrale ed esterno e che sono polifunzionali – solitamente utilizzati per la raccolta e il trasporto di prodotti vegetali – ; oggetti che nell'uso quotidiano sono di fatto intercambiabili con l'unica eccezione della preferenza accordata all'uso del paniere per la raccolta dell'uva.

Situazione analoga vale per la zana (dial. *canèstra*) e per la cesta (dial. *canèstra tonda*), i due manufatti sono accomunati dall'essere contenitori bassi e larghi con manici laterali, nel primo caso interni, nel secondo esterni e la qualificazione "tonda" sta ad indicare che le funzioni per le quali i due oggetti vengono utilizzati non sono del tutto sovrapponibili. La zana viene usata sia per la raccolta, il trasporto e talvolta lo stoccaggio di prodotti agricoli, nonché come contenitore per la biancheria; la cesta pur potendo assolvere agli stessi impieghi è utilizzata quasi esclusivamente per la biancheria. Preliminare dunque ad ogni altro tipo di analisi è la restituzione ad ogni oggetto di un nome individuante.

A definire il nome dei cesti dovrà concorrere non tanto la funzione, quanto piuttosto la tipologia di appartenenza nella quale saranno comprese la morfologia dell'oggetto, la tecnica costruttiva e quella di intreccio. Causa la parziale assenza di una nomenclatura comune in area italiana, non rimane che proporne una, qui limitatamente alle tipologie individuate sul territorio. Si potrà senz'altro fare riferimento ai nomi locali italianizzati, o, se impossibile, creare dei neologismi; ma per esigenze di comprensione è auspicabile che tali denominazioni possano essere accolte entro la lingua ufficiale.[3]

[2] K. Jaberg, J. Jud, *Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier&co., 1928-1940;P. Scheuermeier, *Bauernwerk in Italien der italianischen und rätoromanischen Schweiz*, Erlenbach-Zürich, E. Reutsch Verlag 1934; G.W. James, *Indian Basketry*, New York, Dover 1972; S.H. Stephenson , *Basketry of the Appalachian Mountains*, New York, Simon & Schuster, Inc.1997; B. Kuoni, *Cestéria tradicional ibérica*, Barcelona, Ediciones del Serbal 1981.

Una prima distinzione, di carattere morfologico, va operata fra manufatti a intreccio, cui pertengono tutti i manufatti, anche quelli parzialmente intrecciati e cesto/i, ovvero qualsiasi recipiente in parte o completamente intrecciato, relativamente rigido e destinato a contenere sostanze solide. Secondo tale definizione, a rigore, non possono chiamarsi cesti i recipienti, seppure intrecciati, il cui grado di flessibilità è tale che il contenuto può modificarne la forma. Sono caratteri morfologici anche le parti accessorie quali manici, coperchi, gambe, particolari sistemi di chiusura, la forma della pianta e le dimensioni.

Nel territorio di Capannori, due sono le tecniche di intreccio rilevate: tecniche incrociate e tecniche a spirale. Le tecniche incrociate consistono nella inserzione degli elementi di intreccio di una serie alternativamente dall'una e dall'altra parte degli elementi di intreccio di altra serie. In relazione al numero delle serie in cui sono raggruppati gli elementi di intreccio, i manufatti reperiti mostrano tutti tecniche di intreccio incrociate binarie; a stuoia, quando gli elementi presentano un eguale grado di flessibilità; a graticcio quando, invece, gli elementi di intreccio presentano gradi di flessibilità differenti.

Le tecniche di intreccio a spirale consistono, invece, nell'unione di ciascun avvolgimento di un'armatura spiraliforme mediante una serie di punti di fermatura. Il terzo elemento costitutivo riguarda la struttura costruttiva. Si possono avere differenti modalità di struttura costruttiva sebbene si sia in presenza di oggetti intrecciati per i quali siano stati adoperati identici materiali, abbiano uguale capacità, parti accessorie, usi e destinazione; analogamente si possono avere identiche modalità di struttura in manufatti costruiti con materiali, capacità, dimensioni, parti accessorie, destinazioni e usi diversi. Un manufatto appartiene ad una determinata struttura costruttiva quando in esso sono compresenti uguali elementi e serie di intreccio, nonché relazioni costanti fra tecnica di costruzione e assetto morfologico.[4]

Il Comune di Capannori conta 18.000 abitanti, comprende 40 frazioni ed è il comune rurale più grande d'Italia. Il suo territorio confina a Sud-Ovest con l'area dell'ex palude di Bientina, bonificata integralmente a partire dagli anni '20 del Novecento, i cui terreni furono concessi ai reduci della Prima guerra mondiale. La proprietà individuale dei terreni nella zona collinare e montana ha visto il dominio della piccola e piccolissima proprietà, spesso assai parcellizzata, mentre nella pianura era presente la grande proprietà fondiaria concessa in uso attraverso contratti di mezzadria. Come molte zone ex agricole, anche quella capannorese ha conosciuto, a partire dal secondo dopoguerra, l'abbandono dell'agricoltura – fatta eccezione per l'olivo – a favore della piccola e media industria.

[3] Qui si farà uso delle denominazioni utilizzate in G.Venturelli, *Area di diffusione di alcuni manufatti a* intreccio, in P. Beconcini, M.E. Giusti, G. Venturelli, *L'intrecciatura tradizionale in area lucchese*, Roma, Quasar, pp. 13-47.

[4] Cfr. G.P. Paoli, *Metodologia di una ricerca sull'intrecciatura: nota preliminare*. In "BRADS. Bollettino del repertorio demologico sardo", n. 6, 1975, pp. 49-57.

Capannori è stato anche, per tutti gli anni Ottanta del Novecento, un importante centro produttivo di manufatti intrecciati e due erano le principali tipologie di produzione: la prima di tipo familiare e autoprodotta: ogni agricoltore provvedeva a fabbricare da sé i cesti che utilizzava nel lavoro agricolo o anche quelli per uso domestico. La seconda comprendeva, invece, alcuni cesti, sempre per uso agricolo, ma che venivano prodotti nelle botteghe artigiane e destinati al mercato interno ed esterno. Al primo gruppo appartengono la cesta da foraggio (dial. *césta*), la gabbia da foraggio (dial. *césta*), la ventola -a stuoia- per il fornello da cucina, il graticcio per essiccare la frutta, la ladra per raccogliere i fichi (dial. *fiòcina*). Al secondo gruppo vanno ascritti il corbello, la corba, il paniere, la cesta, la zana, la corbetta, la sporta a corba, la ventola a graticcio.

Fra le piante utilizzate, quelle spontanee (Arundo phragmites,Carex Elata, Cladium mariscus, Juncus acutus, Phragmites australis)[5] provengono tutte dalla palude, ad eccezione del Cytisus scoparius, e sono destinate alla realizzazione di manufatti di minor pregio, comprese le scope, che solo parzialmente possiamo far rientrare fra i manufatti a intreccio.

Sebbene il registro dialettale determini ognuna delle specie raccolte, tale conoscenza pertiene soltanto a un limitato gruppo di parlanti, ovvero i soli addetti all'intrecciatura; per tutti gli altri nell'uso si designa con *biòdo* la totalità delle piante palustri, ad eccezione del giunco; lo stesso vale per falasco, termine non dialettale (come *biòdo*) ma della lingua, che nell'uso comune indica la loro totalità, quando se ne vuole significare l'indistinzione, come ad esempio quando si guarda ad un tratto paludoso sul cui suolo sono presenti numerose specie difficilmente distinguibili ad un primo sguardo. Falasco, dunque, rappresenta il livello più generico nel quale si associano più specie in un contesto di confusione ed assume valenza negativa nel sottolineare lo stato di "disordine".

A memoria d'uomo non si ricorda che gli oggetti prodotti con piante palustri abbiano alimentato un mercato di vaste proporzioni e forse anche per questo la loro raccolta non è sottoposta ad alcun vincolo.

Nel dominio delle coltivate[6] (Castanea sativa, Morus alba e Morus nigra, Salix spp, Sorghum sp, Ttriticum sativum) era invece attivo un commercio vero e proprio, con l'esclusione del gelso, a sottolineare come si considerino monetizzabili le piante che richiedono il lavoro dell'uomo per la semina, la potatura, la sostituzione e come invece fossero considerate bene comune le piante spontanee, sebbene anch'esse cresciute su terreni di proprietà privata. Sul territorio di Capannoni non ci sono appezzamenti di terreno coltivati esclusivamente a salice, ma il salice, di norma presente lungo i corsi d'acqua, e il gelso dominavano il paesaggio agrario, disposti in lunghe file che spesso avevano la funzione di segnare i confini fra due proprietà. Il salice viene identificato dal colore della corteccia: rosso, giallo, verde (o nero) e a seconda dei vari paesi, ma anche dei singoli artigiani, viene preferita l'una o l'altra specie in relazione a quello che sarà l'impiego: le viti vengono legate al loro sostegno quasi esclusivamente con il salice rosso e la stessa varietà è di preferenza impiegata per la costruzione della gabbia da foraggio. Trame di salici dei diversi colori, alternate a trame di salice decorticato

[5] S. Pignatti, *Flora d'Italia*, Bologna, Edizioni Ed agricole 1982; T.G.Tutin, (ed.), *Flora Europaea*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963/ 1984.

[6] Fra i materiali da intreccio stranamente non compare mai l'olivo, pianta assai diffusa sul territorio, di solito utilizzato nell'area circostante.

sono usate nell' intrecciatura del paniere per ottenere un effetto decorativo, mentre la tessitura della cesta è di norma eseguita con salice decorticato.

Il materiale da intreccio più utilizzato in quest'area è comunque il castagno dal quale si ricavano le stecche per la produzione di quei manufatti che possiamo definire tradizionali: corbello, corba corbetta, zana, sporta a corba (loc. *spòrta*), che rappresentano la peculiarità della produzione, in particolar modo, di Ruota, una delle frazioni collinari. Fino alle soglie degli anni Ottanta del Novecento esistevano qui numerosi laboratori artigiani che, sebbene da ormai un decennio avessero ridotto la produzione di oggetti tradizionali a favore di prodotti come stuoie, cesti per composizioni floreali, cesti da tavola, così come richiedeva il mercato nazionale ed extraitaliano, alimentavano un fiorente commercio non solo di manufatti, ma anche di materiali, tanto che ampi appezzamenti di terreno venivano coltivati a ceduo per ricavare stecche da intreccio.

Oggi, non soltanto a Ruota, ma su tutto il territorio di Capannori, questa attività è completamente cessata e dove essa, sebbene ridimensionata, ancora resiste, come ad esempio a Buti, paese limitrofo in provincia di Pisa, pochi sono i manufatti tradizionali che ancora si fabbricano e per la loro costruzione il castagno viene importato dai paesi dell'Europa dell'Est. Dal laboratorio si è passati alla ditta di import-export di cesti fabbricati soprattutto in Cina e l'artigiano si è riciclato in mercante.

La raccolta delle piante spontanee, e in particolare di quelle che crescono nella palude, vedeva coinvolti sia gli uomini sia le donne, mentre la raccolta e la preparazione dei materiali ottenuti da piante coltivate, nonché la pratica dell'intrecciatura è di appannaggio degli uomini. L'unica eccezione è costituita dal rivestimento dei fiaschi con il *biòdo* (Cladium mariscus) e dall'impagliatura delle sedie che veniva fatta anche dalle donne. Negli anni a cavallo fra le due guerre mondiali, la costruzione e l'impagliatura delle sedie era inoltre affidata ad artigiani che provenivano dal Nord Italia, in prevalenza dalle valli bergamasche. Artigiani itineranti che, durante l'inverno, si spostavano per prestare la loro opera. La loro permanenza si limitava a un mese o poco più e trovavano alloggio nelle stalle, ospitalità che al momento della partenza ricambiavano donando una sedia alla famiglia ospitante. I committenti fornivano loro il legno e il *salicchio* (Carex elata) già pronto (*sbiancato)* e poi pagavano un compenso in denaro al momento del ritiro.

Fra i cesti tradizionali alcuni, gabbia da foraggio, cesta da foraggio, corbello, venivano impiegati per usi agricoli; altri, paniere, corbetta, zana erano utilizzati sia in campagna -raccolta e trasporto- sia tra le pareti domestiche -stoccaggio e conservazione- di prodotti. Ad una terza categoria appartiene la cesta, di uso esclusivamente domestico; mentre la corba ha soltanto destinazione commerciale e la sporta a corba veniva usata per il trasporto di attrezzi da lavoro. I grandi cesti agricoli, ma anche la sporta a corba, erano utilizzati esclusivamente dagli uomini e ciò si deve, con ogni probabilità, sia alla divisione del lavoro all'interno della società, sia al loro peso notevole quando pieni; i cesti di dimensioni più piccole, pàniere e corbetta sono ancora oggi in uso e utilizzati indifferentemente da uomini e donne; zana e cesta pertenevano alle attività femminili.

In generale, in un contesto economico agro-silvo-pastorale la produzione di manufatti intrecciati, per uso agricolo o domestico, osservava un duplice canale di produzione e di commercializzazione e scambio e la loro fabbricazione prevede una gerarchizzazione dei saperi. Gli oggetti di uso comune, quelli solitamente autoprodotti, non richiedono per la loro costruzione particolari abilità e, d'altro canto, il loro

impiego frequente fa sì che siano sottoposti a grande usura, tanto da richiederne la continua sostituzione. Per l'agricoltore diventa dunque necessario, entro un'economia di sussistenza, essere in grado di poter provvedere autonomamente.

Altri oggetti, di uso altrettanto comune, ma che richiedono un maggior grado di abilità e conoscenza delle tecniche intrecciate, ad esempio il paniere, venivano costruiti soltanto da alcuni artigiani, non necessariamente professionisti, e ceduti non in cambio di denaro, ma attraverso un meccanismo di scambio che di solito si traduceva in una prestazione d'opera, come una giornata di lavoro, o in una certa quantità di materiali, di regola il doppio o il triplo di quanto utilizzato per il manufatto eseguito. Tutti i manufatti di stecche di castagno: corbello, corbetta, zana, sporta a corba, ventola a graticcio, cui si aggiunge la sporta di *biodo* (dial. *macellara*), richiedono una specializzazione maggiore e per essi si ricorreva ad artigiani di professione ed alle loro botteghe; in questo caso tali manufatti rientravano in un normale meccanismo di compra-vendita.

Ma qual è la situazione attuale rispetto ai manufatti ad intreccio tradizionali che si collocavano in un contesto di pratiche economiche e sociali, oggi così profondamente mutato? La produzione di tipo familiare è quasi completamente cessata, perché soltanto poche persone coltivano ancora la terra e comunque hanno spesso sostituito gli oggetti intrecciati con contenitori d'altro materiale. Non si costruiscono più gli oggetti legati ad attività specifiche: cesta, gabbia da foraggio, zana, corba, ventola, così come non si rivestono più i fiaschi con il salice perché non c'è alcun motivo di garantirne una qualche infrangibilità, dato che si possono acquistare a poco prezzo. Raramente si impagliano sedie o si costruiscono ceste da foraggio. C' è ancora una produzione limitata per la sporta/*macellara* e la sporta a corba, la cui destinazione d'uso è però mutata. Resiste ed alimenta un mercato di piccole proporzioni, invece, la produzione dei tre cesti ad un manico centrale ed esterno: paniere, corbetta, piccolo corbello.

Le occasioni di commercializzazione di questi prodotti sono oggi alcune rare fiere di paese o, con sempre maggiore frequenza, i momenti di incontro fra artigiani promossi e organizzati dagli assessorati alla cultura degli enti locali o dai direttori di piccoli musei etnografici. Vengono chiamati Sagre dei vecchi mestieri e anche qui si assiste ad una trasformazione: ciò che in passato era un vero e proprio lavoro è ora diventato una vera e propria *performance*.

L'insieme di queste iniziative si inscrive entro il circuito della fruizione culturale di massa e sono spesso dettate dall'importanza che si attribuisce al turismo quale strumento di sviluppo locale. Tali sagre mettono in scena il lavoro e gli artigiani interpretano la parte di se stessi. Momenti in qualche modo autocelebrativi, frutto di una aumentata e generalizzata sensibilità che comprende forse un malcelato senso di colpa riguardo un'eredità culturale il cui interesse appare esser stato, troppo a lungo, considerato assai scarsamente.

Differenti saranno lo sguardo e la partecipazione dei visitatori, per quello locale si tratterà di un atto di riappropriazione di ciò che gli è appartenuto in quanto patrimonio di saperi e tecniche societariamente condiviso; per colui che viene da fuori, il turista, prevarrà probabilmente la percezione dell'aspetto *naïve*. Entrambi comunque acquisteranno qualche manufatto che diverrà nelle loro case un complemento d'arredo e, contemporaneamente, scatteranno foto, faranno riprese, in preda a frenesia da cattura d'immagini.

La partecipazione degli artigiani *performers* non è certo motivata da ragioni economiche, data l'esiguità degli scambi commerciali, ma essi non sono nemmeno "attori passivi". La loro appare piuttosto una autonoma strategia di pervicace resistenza tesa all'affermazione di se stessi attraverso la propria opera e le proprie competenze ormai difficilmente trasmissibili, giacché nelle botteghe, da tempo, non ci sono più apprendisti.

Non si tratta di mera riproposta di quanto verosimilmente non potrà più essere, quanto piuttosto di un una via di affermazione identitaria che si consuma nella retorica dell'evocazione del passato e attraversa la volontà di procrastinare, nel tempo, la durata di oggetti che sono il risultato di una somma di saperi ereditati che si desidera, se non trasmettere, far conoscere ad un pubblico di fruitori quanto più vasto possibile.

Nel tentativo rientra anche una produzione recente, quella di manufatti tradizionali miniaturizzati che gli artigiani, e non soltanto quelli di Capannoni, producono e vendono da ormai un ventennio. Tale produzione, in area italiana ed extraitaliana, è di fatto generalizzata e non riguarda soltanto gli oggetti intrecciati, ma la quasi totalità dei manufatti dell'artigianato povero tradizionale a rischio di scomparsa. All'inizio gli artigiani che dismettevano la produzione di un oggetto erano soliti costruirne copie miniaturizzate da appendere alle pareti della propria casa, quasi una sorta di conservazione preventiva; oggi in alcuni casi, quelle stesse miniature sono immesse sul mercato come piccoli oggetti da regalo e utilizzati in prevalenza come bomboniere.

Il corbello

All'interno del territorio di questo comune è sita Ruota, un piccolo villaggio collinare posto a 800 mt s.l.m. che oggi conta poco più di cento abitanti ed è uno dei centri toscani più conosciuti per la lavorazione delle stecche di castagno. Fino a circa trenta anni fa, quando contava 250 abitanti, c'erano qui fra i 25 e i 30 artigiani che lavoravano esclusivamente stecche di castagno; oggi ne è rimasto uno soltanto. Non si tratta di un caso eccezionale; solo di una piccola comunità del centro Italia che di tale lavorazione, in passato, ha fatto il perno della propria economia che è durato fino alla fine degli anni 80 del Novecento e che nel volgere di poco più di un quarto di secolo ha pressoché totalmente dismesso tale attività. Non caso eccezionale, ma emblematico, del tutto simile a quanto accaduto in molte realtà dell'Europa nord occidentale. Si tratta della testimonianza della velocità con la quale un sistema economico si è concluso in virtù di più fattori: l'abbandono della lavorazione dei terreni, la globalizzazione dei commerci – con la massiccia importazione di oggetti intrecciati dal Sud Est asiatico – e di come anche l'ecosistema del bosco si sia ampiamente modificato.

Albero familiare ai più, il castagno raggiunge fino a 30 metri di altezza ed è pianta longeva, dal tronco diritto con numerose e notevoli ramificazioni. Diffuso in quasi tutta l'Europa meridionale, è stato introdotto per la coltivazione in molti paesi extraeuropei. Predilige terreni acidi ma è presente su suoli calcarei se decalcificati per dilavamento: generalmente viene coltivato in aree montane e sub montane, anche in prossimità del mare. Fiorisce tra Giugno e Luglio e fruttifica fra Settembre e Ottobre.

La pianta viene utilizzata oltre che per il frutto, come legno per falegnameria e in special modo, in virtù della sua resistenza, per la palificazione. Altro importante impiego ha trovato nell'estrazione del tannino, mentre scarsa è la sua qualità come legno da ardere. Nella produzione di manufatti a intreccio si usano i rami più giovani.

Le stecche per la lavorazione si ottengono da rami che hanno dai due ai cinque anni (quando sono ancora in piedi, dial. *polloni* o *vernacchi*; dopo il taglio, dial. *costali*) ma secondo gli artigiani più vecchi la pianta deve avere almeno cinque anni e di essa si utilizza soltanto la porzione cresciuta durante il primo anno (dial. *prima mèssa*) che di solito raggiunge un'altezza di 150-180 cm.. Sono di miglior qualità quelli che germogliano al calcio della pianta adulta tagliata (dial.*ceppaia*) nel lato del bosco esposto a sud; migliori in quanto meno soggetti al tarlo, più elastici e più docili all'operazione di trafilatura. I rami giovani destinati alla trafilatura vengono normalmente raccolti secondo alcuni da Novembre ad Aprile, secondo altri, il periodo di raccolta sarebbe limitato da Ottobre a Febbraio. Si cerca di trafilarli subito dopo la raccolta; le stecche così ottenute possono essere usate anche a distanza di tempo, purché siano state tenute a bagno in acqua fredda per un certo periodo prima dell'uso, di solito almeno un'intera notte.

Senza alcun dubbio il cesto che le botteghe artigiane di Ruota hanno maggiormente commercializzato è stato il corbello. Oggi è rimasto un unico artigiano, Gino Mei, nato a Ruota, dove ha sempre vissuto, nel 1930. Ha insegnato ad intrecciare il corbello ad uno dei suoi due figli.

D.: a che serve il corbello?
Mei: una volta i contadini lo usavano per raccogliere l'uva, il granturco, le olive. Ora c'è la plastica e fanno tutto con la plastica.
D.: qui a Ruota, vende ancora corbelli?
Mei: qualcuno sì
D.: quanto costa un corbello?
Mei: dipende, a seconda della grandezza 8, 10, o 12 euro.
D.: lei lavora soltanto con le stecche di castagno?
Mei: soltanto castagno.
D.: è rimasto l'unico artigiano o ce ne sono altri?
Mei: ce n'erano, ma hanno smesso. C'erano artigiani ma non ce ne sono più. I più sono morti, altri invecchiati e ora il più vecchio sono io. Ho 74 anni.
D.: per Ruota la fabbricazione del corbello era un'attività economica importante?
Mei: Sì. Era un paese di artigiani, di corbellai. Chi ha fatto finire questo lavoro è stata la Cina.
D.: Questo oggetto simile al corbello, ma con le gambe e il manico, è uno dei suoi prodotti?
Mei: Sì. Si chiama corbello da legna.
D.: da quanti anni costruisce corbelli da legna come questo?
Mei: da 8-10 anni, forse 15. Di questi se ne vendono tanti, da settembre in poi.
D.: ho visto dei corbelli costruiti qualche anno fa ed avevano l'orlo dell'apertura fasciato con la corteccia. Perché lei non lo fa?
Mei: Una volta [l'orlo dell'apertura] veniva fasciato con la corteccia. Ora non si fa più perché si cerca di risparmiare tempo. Una volta il cerchio veniva fasciato perché fosse più resistente. Si potrebbe fare ancora, ma il tempo andrebbe pagato. Siccome una volta il tempo lo prezzavano meno[7].

[7] Ruota-Capannori (LU), intervista del 20 Marzo 2000.

Attualmente il corbello, quale cesto destinato ad uso agricolo, sopravvive soltanto come contenitore per il foraggio fresco, mentre per tutti gli altri usi è stato sostituito da contenitori in plastica. Il corbello, a seconda delle dimensioni, fungeva da unità di misura per i prodotti agricoli quali olive, castagne secche, granturco e assumeva denominazioni diverse. Abbiamo così il *corbellino* fino a 10 Kg, il *corbello* fino a 20 Kg., il *corbellotto*, fino a 30 kg., il *mezzo sacco o bastardo*, fino a 35 Kg. e lo *staiale*, fino a 70 kg. Una coppia di cesti di tale capienza era quella solitamente caricata sul dorso di un asino o di un mulo.

Oggi, da contenitore destinato ad esclusivo uso agricolo, o come cesto da soma per il trasporto di prodotti, e dunque utilizzato all'esterno, trova posto con mutata funzione all'interno della casa dove, sebbene leggermente modificato dall'aggiunta di un manico centrale ed esterno, diventa un complemento d'arredo o, più spesso, contenitore per la legna da ardere. Tale nuovo uso ha spinto gli artigiani ad apportare alcune modifiche alla tipologia originaria dell'oggetto; nel tentativo di renderlo più aggraziato ne hanno ridotto le misure, aggiunto le gambe, lo hanno verniciato con una vernice lucida e trasparente, ma hanno anche cercato di renderlo più funzionale aggiungendo un manico centrale esterno. Il manufatto è interamente di castagno e la sua struttura costruttiva risulta modificata per aver sostituito l' originaria base circolare con una rettangolare.

Fasi della lavorazione del corbello

I giovani rami di castagno vengono messi a seccare in un forno, precedentemente riscaldato; si brucia una certa quantità di legna e quando le sue pareti diventano bianche, si tolgono la brace e la cenere e si mettono i rami che dovranno rimanervi per almeno due ore.

I rami vengono poi estratti e divisi longitudinalmente in tre o quattro parti con pennato (dial. *pennata/pennatina*) appoggiato sulla sommità del ramo e battuto con una specie di martello di legno (dial. *bàttoro*). Se ne incide la sommità, poi si provvede -in passato aiutandosi anche con i denti- a spaccarli longitudinalmente (dial. *schiappatura/ si schiappano*). Successivamente la stecca così ottenuta viene posta su una panca e affinata con una lama a doppia impugnatura. Oggi questa operazione si compie preferibilmente a macchina e significativamente cambia nome, non *si schiappa*, ma *si sfoglia.*

Con un coltello a lama leggermente ricurva ad ogni stecca si fa una punta all'estremità che deve essere inserita, operazione che in passato era svolta dai ragazzi che imparavano il mestiere.

La costruzione del manufatto comincia con l'inizio del fondo secondo una tecnica di intreccio chiamata *a stella.* Il fondo, internamente, viene rafforzato con l'inserimento di quattro stecche non decorticate, poi si passa ad intrecciare (dial. *vincare*) l'alzato dando forma con l'ausilio di uno stampo,

Raggiunta l'altezza desiderata, si inserisce un cerchio, sempre di castagno non decorticato, sul quale vengono avvolte le portate fino a rivestirlo interamente (dial. *si rotonda*).

Anche il fondo esterno viene rafforzato con l'inserimento di quattro stecche più corte e decorticate (dial. *punte*). L'ultima operazione consiste nella pulitura, ovvero

nel toglier via tutti i piccoli frammenti di legno che rendono disomogenea la superficie. Tale operazione si fa con una piccola roncola, la stessa che viene usata per appuntire le stecche nell'inizio del fondo.

Musealizzare?

C'è un desiderio che la comunità di Capannori, o per lo meno una parte rappresentativa di essa, coltiva ed è veder raccolti quelli che sono stati i propri oggetti d'uso quotidiano, e fra essi i propri cesti, entro un museo quale momento della conservazione, ma anche dell'esposizione; luogo deputato "che attesti e documenti e illustri e spieghi anche la creatività(...) anche i segni più e meno avanzati ed espliciti della coscienza di sé che si sono manifestati non solo nel lavoro in senso stretto ma anche in tutto ciò che al lavoro si è necessariamente accompagnato, e cioè nei complessivi modi di vita."[8]. L 'urgenza, che la comunità pone, parte da una assunzione di consapevolezza: è ormai chiaro ad ognuno degli artigiani che i loro prodotti ed i loro saperi sono un Bene Culturale che, anzitutto, non va disperso e rientra nella loro strategia di resistenza all'oblio il paziente recupero di oggetti della tradizione contadina che tre associazioni culturali presenti sul territorio[9]da anni conducono; attività che si inscrive nella tradizione del collezionismo, avvio storico della fondazione dei patrimoni.[10]

L'esposizione di oggetti, e a noi qui premono soprattutto quelli intrecciati, si declina come "messaggio visivo in uno spazio ordinato"[11] che può indurre a riflettere sulle forme artistiche, sui codici estetici, sulle scelte attraverso cui vengono costruiti i manufatti che, a buon diritto, partecipano della complessiva elaborazione di una cultura.

Il senso del bello, la ricerca e l' invenzione di forme piacevoli a vedersi, è tratto comune ad ogni civiltà; tutti coltivano la pittura, ma anche, più semplicemente, trasferiscono i tratti di un gusto negli oggetti di uso quotidiano; basti ricordare la perfezione formale raggiunta negli oggetti intrecciati dagli Indiani della California o le geometrie cromatiche di quelli della Sardegna. Possibilità espressive che in vario grado e sempre all'interno di un canone condiviso, mai individuale, vengono praticate fra gli artigiani da coloro che hanno raggiunto un elevato grado di abilità nel quale la tecnica è perfettamente controllata, condizione necessaria allo svilupparsi di sensibilità più marcate nell'associare le idee alle forme. Il mondo che l'uomo si è costruito è, di norma, un mondo di forme geometriche semplici e le decorazioni ottenute attraverso la tessitura delle trame o la divisione in campi di colore dovuto all'alternanza di materiali differenti o differentemente trattati, come ad esempio l'uso di salice decorticato e non nella fabbricazione di uno stesso cesto, sono configurazioni e *pattern* decorativi che attestano il piacere dell'uomo nell'esercitare il suo senso dell'ordine[12].

[8] A.M.Cirese, *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Torino, Einaudi 1977, p.19.

[9] Associazione culturale "Ponte"; Associazione culturale "La Ruota"; Associazione culturale "La Piccola Penna".

[10] S.Settis, *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*, Milano, Electa 2005.

[11] Si veda P. Clemente, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon 1996, p. 32.

[12] E.H.Gombrich, *Il senso dell'ordine. Studio sulla psicologia dell'arte decorativa*, Torino, Einaudi 1984 (*The Sense of Order. A Study in the Psychology of Decorative Art*, London, Phaidon Press L. 1979).

Recuperare fra i criteri espositivi anche la valenza estetica di forme, tecniche, motivi decorativi, può avere un impatto positivo ai fini di quella strategia per la sopravvivenza dei manufatti intrecciati, come alcune esperienze dimostrano[13]. Occasione per aprire un interessante capitolo negli studi sull'intrecciatura che a dispetto di una bibliografia abbastanza vasta, ancora non propongono disamine comparative sulle etimologie e psicologie di forme e motivi decorativi, nonostante essi si rincorrano dai monti Appalachi alle pianure ungheresi, dalle Asturie alla provincia di Lucca.

[13] Vd. M. Butcher, *Contemporary International Basketmaking*, London, Merrel Holberton 1999.

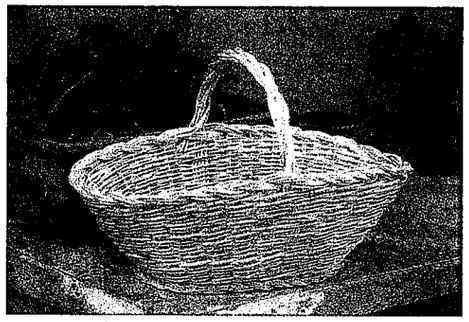


Fig. 1 – Paniere di salice non decorticato

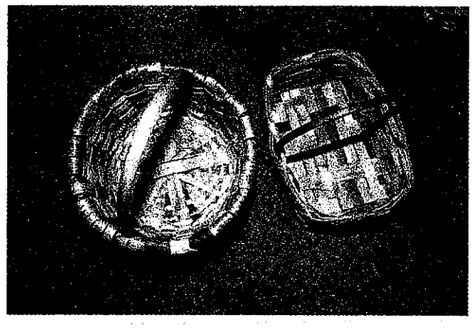


Fig. 2 – Corbello piccolo a un manico e corbetta

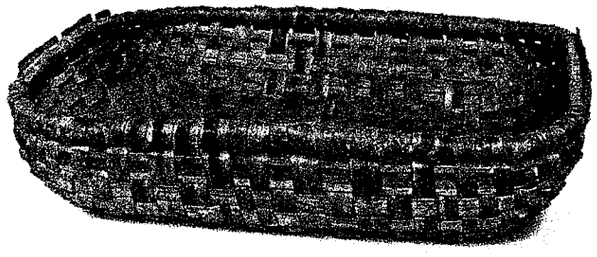


Fig. 3 – Zana

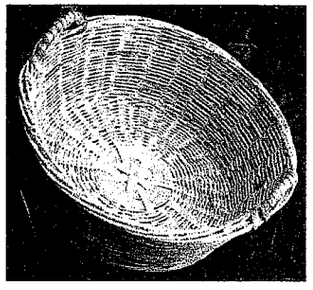


Fig. 4 – Cesta

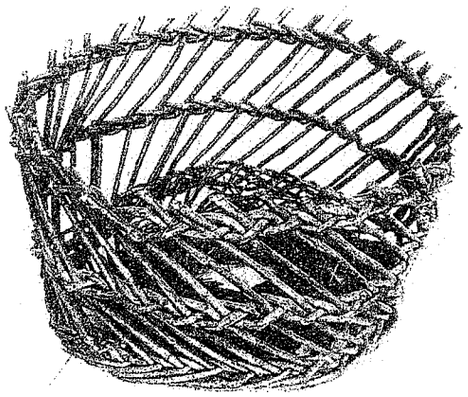


Fig. 5 – Cesta da foraggio

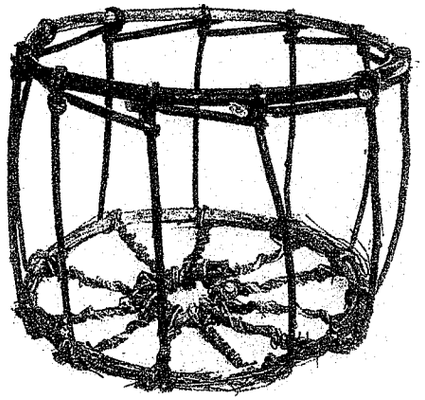


Fig. 6 – Gabbia da foraggio

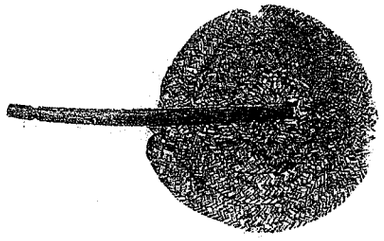


Fig. 7 – Ventola a stuoia

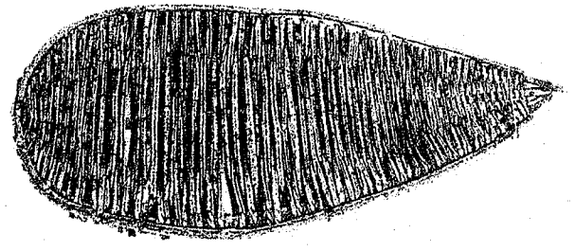


Fig. 8 – Graticcio

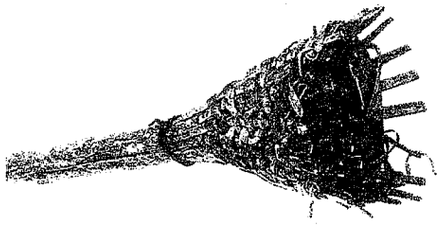


Fig. 9 – Ladra

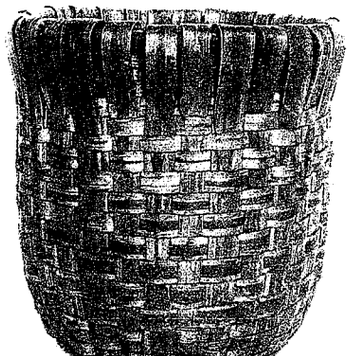


Fig. 10 – Corbello

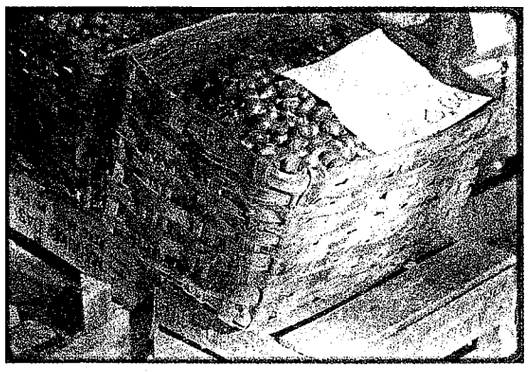


Fig. 11 – Corba

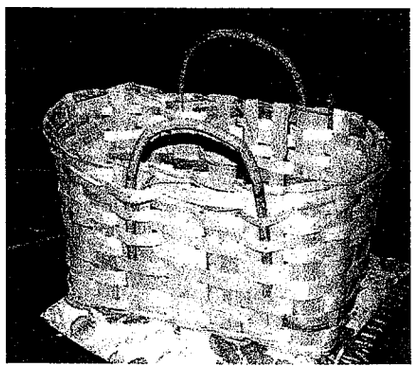


Fig. 12 – Sporta a corba

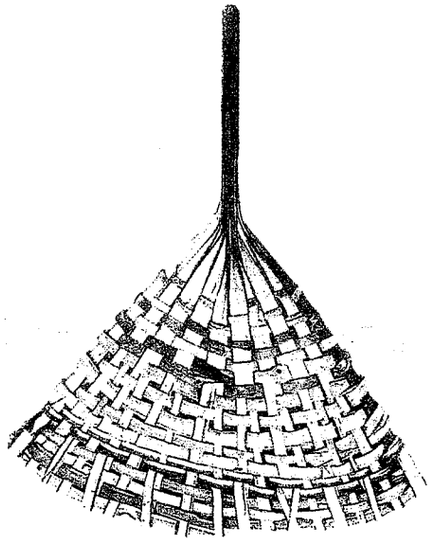


Fig. 13 – Ventola a graticcio

Fig. 14 – Sporta/*macellaraù*

Fig. 15 Manifesto/programma di una iniziativa di riproposta

Fig. 16 – Gino Mei

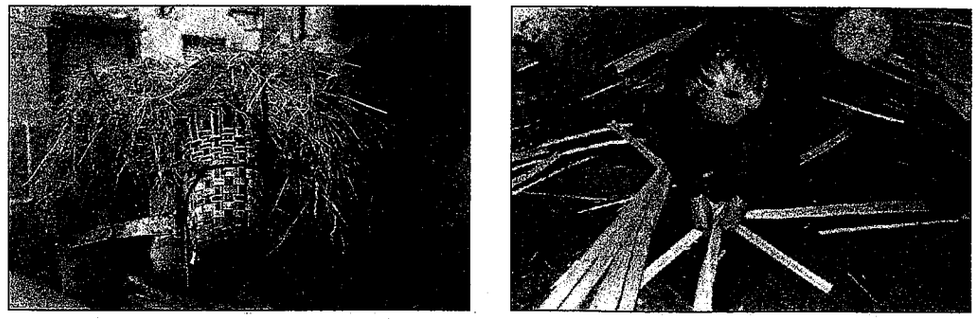
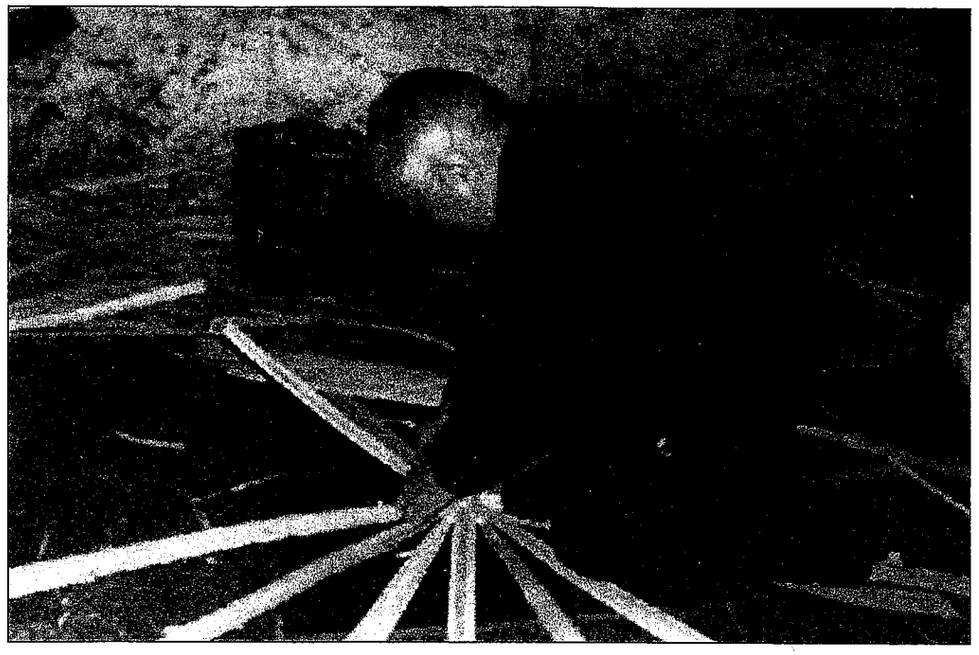
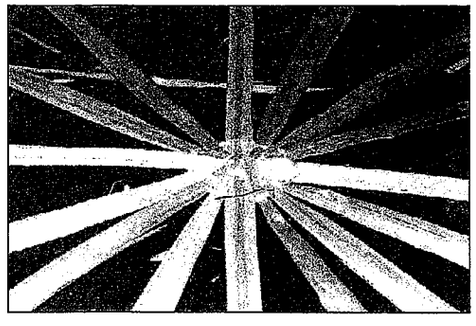
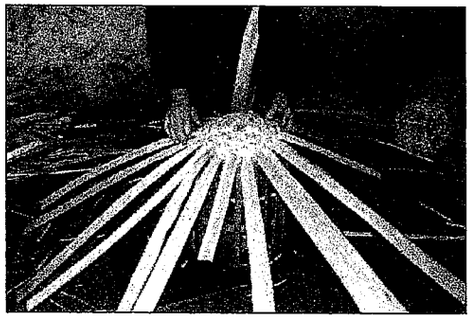


Fig. 17 – Coppia di corbelli da trasporto

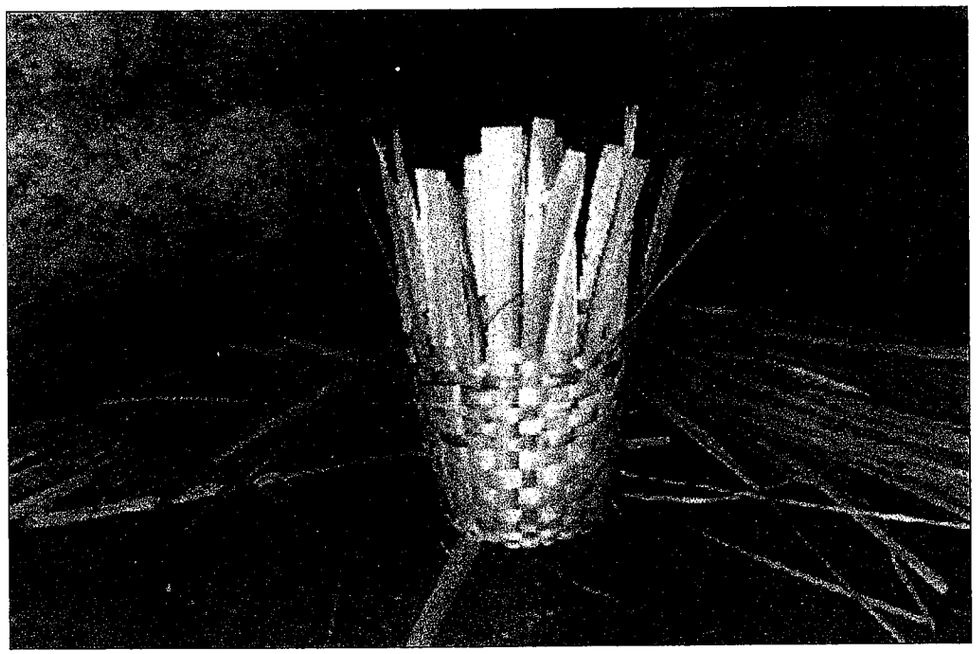


Figg. 18,19,20,21 – Fasi della lavorazione del corbello





Figg. 22,23,24 – Fasi della lavorazione del corbello.



Le fotografie n. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 13, 14 sono tratte da M. Elena Giusti (a cura di), *Catalogo*, in P. Beconcini, M.E. Giusti, G. Venturelli, *L'intrecciatura tradizionale in area lucchese*, Roma, Quasar 1984, pp. 87-131.